

FULVIO DE GIORGI, *La Chiesa italiana e le scelte elettorali*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 7/10, (1987), pp. 24-35.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



POLITICA

La Chiesa italiana e le scelte elettorali

FULVIO DE GIORGI

In occasione delle ultime elezioni politiche italiane, i rapporti tra 'laici' e cattolici (o tra 'laici' e Chiesa) sono stati agitati dalla Nota del Consiglio Permanente della CEI.

Passata la tempesta (o, meglio, spostatasi la tempesta su altre questioni) si può tentare una serena considerazione di tale *vexata quaestio* che sfugga alla passione e all'urgenza politica presenti nel momento elettorale (e immediatamente post-elettorale). E d'altra parte non credo che siano risolti o superati i problemi e gli intrecci di questioni connessi alla Nota Elettorale della Presidenza CEI. Parlo di Nota elettorale per sottolineare che l'attenzione è rivolta non solo e non tanto alla possibilità di un giudizio morale dei vescovi anche su cose che riguardano l'ordine politico ma alla valutazione di un intervento 'orientativo' dei vescovi in materia elettorale (e in campagna elettorale).

Dico subito che più che di valutazione in senso generale (e generico) occorre parlare di valutazioni, distinguendo la valutazione dal punto di vista dei cattolici, dal punto di vista dello Stato e dal punto di vista dei partiti.

Il primo aspetto da considerare, per avere una piena intelligenza del problema e poter quindi esaminare le diverse valutazioni, è l'analisi dei vari pronunciamenti della CEI (da quando questa esiste e cioè dal 1954) per le elezioni politiche e in qualche caso per le amministrative.

I pronunciamenti elettorali della CEI

La fase pre-conciliare vede le elezioni politiche del 1958 e del 1963. Per le elezioni del 25-26 maggio la Dichiarazione della CEI (resa nota il 3 maggio) faceva ai fedeli il grave obbligo: di votare; di esercitare il diritto di voto in conformità ai principi della religione cattolica e ai decreti della Chiesa (dal 1949 vigeva la scomunica ai comunisti, militanti simpatizzanti ed elettori); di essere uniti nel voto «per costituire un valido argine ai gravissimi pericoli che tuttora gravano sulla vita cristiana del paese». È da ricordare che, fin da marzo, una nota della CEI entrava nel merito dei programmi elettorali e della scelta dei candidati, a nome dell'elettorato cattolico.

Nelle elezioni del 28-29 aprile 1963 (a Concilio iniziato), il Comunicato del 12 marzo chiede l'affermazione e la difesa dei valori morali, dei diritti della persona e della famiglia, della fraternità di tutti gli uomini. Richiama «il grave obbligo di votare e di operare le proprie scelte con vigile coscienza cristiana sapendo, se occorra, anteporre la fedeltà agli essenziali principi cristiani e le esigenze del bene comune ad opinioni personali e interessi particolari». Ricorda ai fedeli «che la loro unità nella vita pubblica sempre utile e auspicabile è del tutto necessaria nelle circostanze attuali del nostro paese, dove sussistono tuttora gravi pericoli per la libertà religiosa e civile». In sintesi, nel periodo pre-conciliare, anche considerando le elezioni amministrative, la CEI interviene con appelli elettorali che richiamano i principi e gli 'interessi' cattolici, l'esemplarità di vita morale per i candidati cattolici e l'unità politica (cioè votare uniti la DC) giustificata per necessità.

Molto diverso è l'atteggiamento dopo il Concilio. Per le elezioni politiche del 1968 e del 1972 non si può parlare di appelli elettorali. Il 16 gennaio 1968 (le elezioni ebbero luogo il 19-20 maggio) si ebbe un'importante e ampia dichiarazione su *I cristiani e la vita pubblica* che non tocca direttamente la materia elettorale (vi era anzi la raccomandazione di settori dell'episcopato perché il documento «venisse pubblicato a distanza dalle elezioni»). Le prime due parti del documento riassumono il magistero conciliare; distinzione, indipendenza e autonomia della Chiesa rispetto alla comunità civile; laicità dello Stato; legittima autonomia delle realtà temporali e, quindi, anche della realtà politica; nobiltà e grandezza dell'impegno nella vita pubblica che i cristiani devono vivere in spirito di servizio. La terza parte del documento, che riguarda l'unità politica dei cattolici (benché tale espressione fu, per quanto possibile, evitata), fu quella che più fece discutere i vescovi. Viene richiamata la necessità dell'unità di fede e la possibilità - affermata dal Concilio - del pluralismo delle opzioni

che riguardano il temporale e perciò la politica: pluralismo che non è però assoluto (alcuni valori, come la pace o l'edificazione di un più giusto ordine internazionale, sono impegnativi per tutti i cristiani). Si analizza poi l'unità politica dei cattolici italiani, *realizzatasi nel dopoguerra*, e la si giustifica per le condizioni che richiedevano una particolare difesa della libertà religiosa e delle stesse libertà civili (dalla gravissima minaccia di dittatura totalitaria). Si afferma poi: «Alcune condizioni sono oggi cambiate – grazie certamente anche a questa presenza unitaria – rendendo meno immediati, pur se non meno gravi, taluni rischi che hanno presentato nel recente passato situazioni di eccezionale pericolosità, ma l'esperienza fatta, e anche le condizioni presenti della nostra società, richiamano tutti i cattolici, che affermano di voler ispirare ad una visione cristiana le loro scelte temporali, al dovere di valutare in coscienza, cioè non con facile emotività, né in ragione di particolari interessi, ma "avendo in primo luogo cura del bene comune", gli inviti – interessati o meno che siano – a rompere quell'unità. La scelta infatti mantiene la sua gravità non solo in ordine ad un pericolo, non certo del tutto scomparso, per la libertà religiosa nel nostro paese, ma altresì per la tutela e promozione dei valori umani e cristiani». Questo perché in un paese come il nostro «le forze politiche mantengono una accentuata caratterizzazione ideologica».

C'è infine l'indicazione che i cattolici devono partecipare allo «sforzo doveroso per costruire una società più giusta economicamente, più democratica politicamente, più aperta ai valori della cultura e dello spirito».

Dalle osservazioni conclusive appare evidente che questo documento e, in particolare, la scelta dell'unità politica non sono da considerarsi atti di magistero *obbligante* ma di magistero *dialogante*, che cioè dialoga con la coscienza del cristiano, essa sola deputata a compiere le scelte politiche assumendosene la responsabilità. Interessante l'indicazione di non dimenticare «le tradizioni generose del laicato cattolico militante da oltre un secolo nella vita italiana» (una tradizione storica cioè molto più ampia di quella «realizzata in Italia in questo dopoguerra» e che ha appunto visto l'unità politica dei cattolici).

In occasione delle elezioni del 4 giugno 1972 si ha solo un comunicato del Consiglio permanente del 29 febbraio (contemporaneamente allo scioglimento anticipato delle Camere) in cui si invita alla speranza e a testimoniare la giustizia e la libertà. Si insiste poi sulla libertà, ma non si parla di unità politica e non si danno indicazioni elettorali.

Si può insomma dire che nel post-Concilio si va verso un magistero episcopale che cerca di illuminare evangelicamente la coscienza cri-

stiana sui suoi doveri di testimonianza e di carità, che afferma i valori della democrazia, che dialoga sulla valutazione di opportunità storica (passata e presente) dell'unità politica dei cattolici italiani, che comunque non dà indicazioni elettorali. Ma questo processo, a un certo punto, si blocca. Si ha una reazione nei confronti di molti estremismi, fughe in avanti, ideologismi approssimativi: dalla scelta di classe delle ACLI ai tanti aspetti del dissenso cattolico nei suoi approdi rivoluzionari e marxisti, dal movimento dei «Cristiani per il Socialismo» al grandissimo choc del referendum del 12 maggio 1974 sul divorzio con la netta, ma soprattutto inattesa, vittoria dei No. E così dal 1975 al 1979 si ha un ritorno – con cadenza quasi annuale – alle indicazioni elettorali. Sul piano dei principi si insiste in particolare sul diritto alla vita e contro la legislazione abortista e l'indicazione di voto è soprattutto *in negativo*: non tutte le scelte sono compatibili e coerenti con una coscienza cristiana.

Il «dovere di opzioni coerenti»

La Nota (dell'11 maggio 1976) della Presidenza della CEI per le elezioni di giugno interviene in materia elettorale «accogliendo domande di orientamento che ci provengono da ogni parte». L'intervento richiama «il dovere di fare opzioni coerenti e di evitare i rischi derivanti da ideologie e da movimenti i quali, per la loro intrinseca natura o per circostanze storiche, sono inconciliabili con la visione cristiana dell'uomo e della società». Non si parla esplicitamente di unità politica ma tuttavia si invitano «tutti i cristiani a non disperdere le loro energie, a testimoniare insieme i loro impegni morali e civili». Le elezioni del 1976 furono contrassegnate dal fenomeno degli indipendenti cattolici nelle liste del PCI. Il comunicato finale dell'assemblea generale della CEI (25 maggio 1976) stigmatizza gli «sconcertanti atteggiamenti di alcuni cattolici» e, con le parole del Cardinale Presidente e di Paolo VI afferma che non è tollerabile che un cristiano conceda «la propria adesione, specialmente se pubblica, a espressione politica che sia, per motivi ideologici e per esperienza storica, radicalmente avversa alla nostra concezione religiosa della vita» e questo «anche quando si affermi di non dividerne l'ideologia».

Il problema dell'unità politica e del pluralismo ritorna nel documento del Consiglio permanente del 1 maggio 1977, su *evangelizzazione e promozione umana* (che è la presentazione ufficiale degli Atti dell'omonimo convegno ecclesiale svoltosi nell'autunno precedente). L'unità politica dei cattolici è intesa come dovere quando «è richiesta per salvaguardare e promuovere tutti i valori della persona umana e

della comunità sociale» (n. 15). Si afferma poi che «la concretezza della storia, le necessità del bene comune, la salvaguardia della fede, la situazione italiana così ancora ideologizzata ed egemonizzata da culture non cristiane, chiedono ai cattolici unità e prudenza, senza astrattismi né confusioni, soprattutto in questi tempi» (n. 15). Si stabiliscono però le condizioni perché il pluralismo politico possa essere accettato: «la coerenza o almeno la non inconciliabilità fra messaggio evangelico e gli obiettivi e le metodologie di ordine temporale; il riferimento alla mediazione religioso-morale della Chiesa, garantita dal magistero circa la proposizione della verità di Cristo nel concreto della storia che viviamo; la finalizzazione del pluralismo stesso, che è mezzo e non fine, al bene comune umano e cristiano della società» (n. 17). Sul piano concreto si osserva tuttavia che «le suddette condizioni non si verificano in coloro che, pur ritenendosi cristiani, compiono una scelta di tipo marxista o di militanza nei movimenti politici che si richiamano tuttora a tale ideologia» (n. 17).

In occasione delle elezioni del 1979, il comunicato conclusivo dell'assemblea generale della CEI (18 maggio 1979), riassumendo i vari punti della discussione, affronta nell'ultima parte il tema elettorale per affermare che non ogni scelta politica è compatibile col Vangelo e che, per coerenza, bisognerà escludere ogni appoggio a proposte politiche e candidati che propugnano, nelle questioni fondamentali, soluzioni in contrasto con i principi cristiani.

Il rinnovamento degli anni '80

Un notevole cambiamento si realizza con gli anni '80, segno di un rinnovato 'ottimismo' dei vescovi. Il piano pastorale della CEI per gli anni '80 *Comunione e Comunità* (1 ottobre 1981) osserva la crescita di interesse per il fatto religioso e la vita cristiana e nota come siano prevalenti i segni di speranza pur ravvisando, per esempio, la gravità delle emarginazioni sociali. Ma ciò che più conta è la nuova concezione pastorale che viene avanzata: «Da una situazione di 'cristianità' che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale, occorre passare, senza complessi ma anche senza illusioni, a una pastorale rinnovata nella prospettiva della comunione» (n. 12) perché la Chiesa possa mantenere aperto il dialogo con tutti in spirito di servizio. Per questo i vescovi riaffermano l'ecclesiologia della Chiesa-sacramento di unità del genere umano e aggiungono: «Vorremmo perciò che le comunità cristiane d'Italia comprendessero che la comunione non le porta a rinchiudersi in se stesse, ma al contrario le invita e provoca a scoprire ovunque gli innumerevoli germi di comunione che lo Spirito di Dio sparge nel cuore degli uomini,

anche di quelli che sono lontani dalla fede, dalla Chiesa, o addirittura, ad essa ostili» (n. 49). Cadono così gli ostacoli di ordine ideologico poiché «tutti coloro che, indipendentemente dalle convinzioni religiose o dalle ideologie, operano con sacrificio e dedizione per il bene dell'uomo, devono poter contare sulla comprensione e la solidarietà delle comunità cristiane» (n. 56).

Le traduzioni in campo socio-politico di queste indicazioni pastorali si ha con il successivo documento del Consiglio Permanente della CEI *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre 1981), dove vi è l'indicazione prioritaria di ripartire dagli 'ultimi' per recuperare un genere diverso, non consumistico, di vita e l'indicazione del diritto-dovere di partecipare, direttamente e senza dare deleghe in bianco a nessuno, alla vita civica nei suoi vari livelli pubblici, a partire dal territorio. Non si tratta di serrare le fila per fare fronte al mondo, ma di dare una concreta testimonianza con inconfondibile stile evangelico. La vera identità cristiana, di testimoni del Vangelo, «è una identità da incarnare, senza rivendicarla solo per sé, nel pluralismo delle situazioni» (n. 25). Di particolare importanza la riflessione sul pluralismo politico: «Noi sappiamo bene che non necessariamente dall'unica fede i cristiani debbono derivare identici programmi e operare identiche scelte politiche: la loro presenza nelle istituzioni potrebbe legittimamente esprimersi in forme pluralistiche. Ma non tutti i programmi e non tutte le scelte sono indifferenti per la fede cristiana. Alcune di esse sono chiaramente incompatibili o per la loro matrice culturale o per le finalità e i contenuti che perseguono o per i metodi di azione che propongono, soprattutto in relazione ai grandi valori». E appunto «l'effettiva garanzia di questi valori può storicamente richiedere l'unità della loro azione politica. Nel caso invece in cui il pluralismo delle presenze si rivelasse concretamente più opportuno e rispettoso dei valori suddetti, esso non può in ogni modo tradursi in una pura dispersione di energie e non deve determinare lacerazioni nella comunità cristiana, anche se deve essere apprezzato e accolto quando è sano e fecondo» (n. 37). Si nota dunque come la preoccupazione prioritaria sia la comunione e l'unità sul piano strettamente ecclesiale mentre le esigenze più vaste della comunione e della missione implicano un atteggiamento di integrale purezza evangelica e non di integralismo e aprono nuove possibilità al pluralismo politico.

La concretizzazione di questi indirizzi si ha con il Comunicato della Presidenza CEI del 3 giugno 1983. A proposito delle successive elezioni politiche si dice: «La consapevolezza che le elezioni sono soprattutto scelta di programmi e di uomini che dovranno promuovere sicure visioni di vita, ispiratrici di leggi e di comportamenti sociali e

morali, economici e politici, chiede ai credenti in Cristo e nel suo Vangelo di ritrovare nella fede i criteri per la formazione della loro coscienza di elettori cristiani e la valutazione degli uomini e dei programmi da scegliere». Non si parla dunque di unità politica e non si danno indicazioni elettorali, anzi il riferimento finale alla memoria di papa Giovanni XXIII «maestro, testimone e profeta di una Chiesa fedele a Cristo, e perciò stesso capace di fare comunione e di dare lieta speranza a tutta la famiglia umana» lascerebbe pensare che la Chiesa voglia porsi al di sopra delle parti come casa comune aperta a tutti.

Un passo indietro?

La Nota del Consiglio Permanente della CEI per le elezioni del giugno 1987 sembrerebbe dunque un passo indietro. Si citano la *Gaudium et Spes* e il documento CEI, che abbiamo visto, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, si ammette «in linea di principio» il pluralismo, ma «in concreto» si ricorda che non tutte le scelte sono compatibili con la fede. Si afferma quindi: «Dobbiamo inoltre essere consapevoli della reale situazione italiana e delle chiusure che purtroppo esistono in molte forze politiche, sociali e culturali nei confronti di essenziali valori cristiani e umani. La fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani appare pertanto anche oggi profondamente motivata» (n. 7). Si può parlare di una svolta in senso integralistico? E quando inizia e come?

Probabilmente la svolta parte dal Convegno ecclesiale di Loreto del 1985 e dalle strumentalizzazioni che i cattolici integralisti fecero del discorso del Papa ricavandone conclusioni indebite e contrapponendolo all'episcopato. Nel contributo della CEI al Sinodo straordinario del 1985 si osservava a proposito dei rapporti Stato-Chiesa e fede-politica: «Oggi su questo specifico tema si confrontano all'interno della comunità ecclesiale italiana due metodologie, che si differenziano assai chiaramente nella loro impostazione teoretica (qualcuno dice anche per l'ecclesiologia soggiacente) e nelle loro scelte concrete (anche in momenti di consultazione elettorale)» (III. 9). Ci sarebbe da notare che una metodologia è quella del piano pastorale degli anni '80 (e quindi, si deve presumere, della maggioranza se non della totalità dei vescovi italiani) e l'altra è quella dei settori integralistici spesso esplicitamente critica delle posizioni dei vescovi (che contrappone artificiosamente al magistero di Giovanni Paolo II, così come quest'ultimo al suo predecessore Paolo VI).

La presidenza del Card. Poletti - che inizia appunto nel 1985 - non sembrerebbe avere, nel caso della Nota elettorale, interpretato effi-

cacemente gli indirizzi dell'insieme dell'episcopato italiano, a meno che non si sia realizzato un capovolgimento delle linee pastorali espresse agli inizi degli anni '80 e non si sia perciò abbracciata totalmente la 'metodologia' integralistica.

Le valutazioni della Nota

Possiamo ora considerare le valutazioni della Nota che possono essere date da diversi punti di vista (anche se talvolta ci sono state valutazioni che assumevano strumentalmente punti di vista diversi dal proprio: si è avuto così il caso di non credenti che hanno valutato la Nota come se fossero dei cattolici). Distinguiamo perciò il punto di vista dei cattolici in quanto tali, il punto di vista dello Stato, il punto di vista dei partiti.

Dal punto di vista dei fedeli cattolici, occorrerebbe una discussione preliminare sui rapporti fede-politica (argomento classico di tanti dibattiti prima, durante e dopo il Concilio) ma questo ci porterebbe troppo in là. Rimanendo al testo della Nota, osserviamo che si richiama il magistero conciliare attraverso una citazione non strettamente puntuale e letterale: «Siamo ben consapevoli che la missione della Chiesa è di ordine religioso e come tale non si confonde con gli interessi di alcuna parte politica (cf GS 42), ma siamo egualmente convinti che ciò non può significare silenzio o neutralità nelle questioni in cui sono in gioco il bene comune, i diritti e i doveri della persona umana, i valori morali e religiosi (cf GS 76)» (n. 3). Da notare la congiunzione *avversativa* 'ma' che unisce le due parti del periodo.

Vediamo allora quali sono, in sintesi, i capisaldi del magistero del Concilio Vaticano II. Innanzitutto dobbiamo affermare la legittima autonomia delle realtà terrene (GS n. 36) e quindi anche della politica, escludendo perciò ogni fondamentalismo perché la città terrena, a ragione dedicata alle cure secolari, è retta da propri principi (LG n. 36). La missione della Chiesa non è d'ordine politico, economico e sociale ma religioso (GS n. 76) e, in forza della sua missione, non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico o sociale (GS nn. 42 e 76). È perciò di grande importanza distinguere le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in nome proprio, come cittadini e cioè nell'ordine temporale e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa e cioè nell'ordine spirituale, benché siano nell'uno e nell'altro ordine guidati dall'unica coscienza cristiana (LG n. 36; GS n. 76; AA n. 5). Ai laici spettano dunque, propriamente anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e

forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possono avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente» (GS n. 43; non citato nella Nota). I cristiani perciò «devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il proprio punto di vista» (GS n. 75; non citato nella nota).

È un diritto della Chiesa predicare la fede e insegnare la sua dottrina sociale sempre, dovunque e con vera libertà. Non è nonostante o insieme o accanto a questa predicazione e a questo insegnamento che la Chiesa promuove la libertà politica ma è proprio *con* la predicazione della verità evangelica e *attraverso* l'opera di illuminazione di tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina sociale che la Chiesa promuove la libertà politica e la responsabilità dei cittadini (GS n. 76). Non vi è nessun 'ma' avversativo: è proprio quando interviene nelle questioni in cui sono in gioco il bene comune, i diritti e i doveri della persona umana, i valori morali e religiosi che la Chiesa non si deve confondere con gli interessi di alcuna parte politica e deve testimoniare che la sua missione è di ordine religioso.

Il Concilio afferma pure che è diritto della Chiesa «dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime» (GS n. 76). È chiara quindi la condizione perché ci sia un giudizio morale della Chiesa su cose politiche: solo quando sono in questione i diritti *fondamentali* dell'uomo e la salvezza eterna (per esempio nel caso di dittature, totalitarismi, negazioni dei diritti dell'uomo o della libertà religiosa).

Chi deve dunque giudicare della collaborazione politica? La collaborazione politica si esercita in tre forme: con la milizia di partito (si collabora con gli altri militanti); col voto (si collabora con un partito e con alcuni suoi candidati); con l'alleanza partitica (nel caso in cui un partito collabori con un altro partito). Chi giudica di tali collaborazioni? Senza dubbio la coscienza personale del cristiano laico, illuminata dal Magistero della Chiesa sui criteri di valutazione.

«Censura» sulla democrazia?

La Nota della CEI indica questi criteri in una serie di grandi ed essenziali valori rispetto ai quali valutare le diverse forze politiche. L'elenco di questi valori è uguale a quello riportato dal documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (n. 37) con alcune interessanti differenze. Al posto del «lavoro» (che compare comunque tra i «gravi problemi»: ma il lavoro come valore è differente dal problema del lavoro) vi è la «stabilità della famiglia». L'espressione «dignità e libertà della persona» sostituisce «le libertà democratiche, i diritti e i doveri dell'uomo»: formulazioni sostanzialmente equivalenti, se non fosse che il sostantivo «democrazia» e l'aggettivo «democratico» non compaiono mai in tutto il testo: casualità lessicale o inconscio disagio?

Comunque sia, la Nota della CEI non si ferma all'indicazione dei criteri di giudizio ma formula anche il giudizio stesso (che spetterebbe alla coscienza personale del fedele laico) e perciò una precisa indicazione elettorale: «Dobbiamo inoltre essere consapevoli della reale situazione italiana e delle chiusure che purtroppo esistono in molte forze politiche, sociali e culturali nei confronti di essenziali valori cristiani e umani. La fedeltà alla tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani appare pertanto anche oggi profondamente motivata» (n. 7).

Non si dice tuttavia su quale base (e non solo in riferimento a quali valori) sono state giudicate chiuse a valori essenziali «molte forze politiche»: sulla base dell'ideologia che è all'origine della nascita del partito (ma allora la distinzione di Giovanni XXIII tra ideologie e movimenti storici viene a cadere)? Sulla base degli statuti e dei programmi elettorali? Sulla base dell'operato nella passata legislatura? E tra queste forze politiche rientrano anche, per esempio, i Verdi? E che dire di quegli indipendenti che fanno esplicita professione di quegli stessi valori umani e cristiani? Se no, perché richiamare la fedeltà all'unità politica dei cattolici?

Del resto alla base del testo della Nota vi è il giudizio implicito che la posizione del partito sia più importante di quella personale del singolo candidato (anche se molti oggi affermano e auspicano sempre più il contrario): questo comunque non è un giudizio morale sulla politica ma è esso stesso un giudizio politico che dunque spetterebbe, propriamente, ai laici.

In ogni caso l'unico argomento, *in positivo*, che viene portato per dare un'indicazione elettorale è quello dell'unità politica (che, come abbiamo visto, non era presente nel comunicato della CEI per le pre-

cedenti elezioni politiche, nel 1983). L'unità politica viene giustificata 'storicamente' (la «tradizione unitaria dell'impegno dei cattolici italiani»), ma l'argomento storico di per sé non è sufficiente: ne deve essere provata l'attualità. E tale giudizio sull'attualità è evidentemente un giudizio politico e non morale. A meno che non si invochi la vecchia giustificazione e cioè lo stato di necessità determinato da gravi rischi e pericoli per la libertà della Chiesa e per le stesse libertà civili: ma la Nota esclude questo caso (tra l'altro cita, come fatto positivo, il nuovo Concordato) perché il «clima della convivenza civile si è rasserenato» (n. 1). Peraltro l'argomento storico può dare indicazioni molteplici: la tradizione dell'impegno politico dei cattolici italiani, dopo l'Unità, è essenzialmente pluralista e si può parlare di tradizione *unitaria* in senso pieno solo per il quarantennio repubblicano. Si consideri poi che la prospettiva europea sempre più importante come ambito politico reale (si vota anche per le elezioni europee) offre esempi diversi: non si può certo parlare di unità politica e di tradizione unitaria per i cattolici inglesi o francesi o spagnoli.

Magistero obbligante e dialogante

Date le considerazioni svolte, si può dire e in che senso che la Nota è magistero *obbligante*? Se il Concilio Vaticano II è ritenuto un Concilio vero (se cioè non si è sulle posizioni di chi nega validità al Vaticano II) è magistero obbligante che una indicazione elettorale non possa essere magistero obbligante. L'indicazione di voto nella Nota della CEI non può quindi essere ritenuta obbligante. Sono obbliganti i principi richiamati nella Nota, ma questi non indicano un partito. L'osservazione sulla «tradizione unitaria» e sul suo essere «anche oggi profondamente motivata» è dunque un atto di magistero *dialogante*.

Vi è un'ultima considerazione da fare sulla Nota, da un punto di vista cattolico, ed è una valutazione della sua opportunità pastorale. Se, come dicono i vescovi italiani, la situazione religiosa nel nostro paese è caratterizzata dalla secolarizzazione e la linea pastorale è quella della rievangelizzazione, c'è da chiedersi: è pastoralmente opportuno un legame stretto tra la comunità ecclesiale italiana e un partito politico? C'è chi pensa che la secolarizzazione vada affrontata serrando le fila della comunità cattolica in falangi compatte per poi lanciarsi con spirito di crociata, brandendo la fede, alla riconquista del mondo perduto. In questo caso un'identificazione 'forte' tra Chiesa e partito sarebbe auspicabile per far meglio apparire e trionfare la presenza 'sociale' dei cattolici. C'è chi invece - in linea col Concilio - pensa che occorra la distinzione e l'armonica autonomia tra comunità ecclesia-

le e comunità politica e anche che sia necessario che «questa distinzione e questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli, affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno» (LG n. 36). In questo caso l'identificazione 'forte' è vista come pregiudizievole per la rievangelizzazione e quindi pastoralmente inopportuna.

Per quanto riguarda la valutazione della Nota dal punto di vista dello Stato, occorre chiedersi se essa costituisca un *vulnus* del Concordato. Non credo proprio che questo possa sostenersi. La Nota richiama esplicitamente (al n. 1) l'accordo di revisione del Concordato e questo (Art. 2) riconosce e assicura «la reciproca libertà di comunicazione e di corrispondenza fra la Santa Sede, la Conferenza Episcopale Italiana, le Conferenze Episcopali regionali, i Vescovi, il clero e i fedeli». Peraltro nel nuovo Concordato non compaiono le limitazioni, in tema di attività politica, per l'Azione Cattolica e per il clero, che vi erano invece nel vecchio Concordato fascista.

Un'ultima serie di riflessioni riguarda le valutazioni della Nota dal punto di vista dei partiti. Qui occorre distinguere tra la DC e gli altri partiti. Per quanto riguarda la DC, essa dovrebbe tenere innanzi tutto all'eredità sturziana dell'aconfessionalità del partito (e cioè la DC non è un *partito cattolico* e nemmeno *il partito dei cattolici*, ma un partito di cattolici o, meglio, di ispirazione cristiana). Ma ciò che è soprattutto in gioco è l'autonomia e la laicità del partito. Ritorna cioè il problema su chi giudica delle collaborazioni possibili. Collaborazione è il voto, ma collaborazione è anche l'alleanza tra partiti. Se i vescovi indicano chi votare, essi possono anche indicare con chi allearsi o non allearsi: già si ebbero interventi di vescovi al tempo del centro-sinistra e Moro seppe allora rivendicare la laicità e l'autonomia della DC. Non sembra in realtà, dai commenti democristiani alla Nota della CEI, che gli attuali dirigenti DC – anche coloro che si rifanno all'eredità morotea – siano consapevoli di tutte le implicazioni del pronunciamento.

Cattolici e democristiani, laicisti e non-laicisti

Per quanto riguarda gli altri partiti occorre considerare innanzi tutto i militanti e soprattutto i candidati *cattolici*. Questi possono chiedersi: un cattolico *deve* essere democristiano? Non vi è nessun articolo del Simbolo Apostolico né canone del Codice di Diritto Canonico né pro-